

Il "prima" e il "dopo" del grande terremoto di Rodolfo Di Giammarco (La Repubblica, 30/07/2000)

Gibellina- Qui, nella Valle del Belice, comincia con un boato sismico che si tramuta in zittio di morte, e finisce con una sarabanda felliniana da festa di paese, il silenzio ideato e diretto da Pippo Delbono per dotare di memoria le Orestiadi di Gibellina 2000 in tema di terremoto, di catastrofe naturale e sociale che s'abattè su quest'area nel 68.

L'ispiratissimo impegno di un teatrante che da anni si confronta con gli spazi del dolore ha dato luogo, ai Ruderer, di fronte al labirinto-creto in cemento di Burri, a un evento di lirismo e di intenso impatto basato sulla quiete del dopo-caos, sulle espressioni mute dei vecchi, sul mondo senza suoni dei non udenti.

Delbono monta un'ampia fantasmagoria di culture popolari abbinata agli attimi che precedono o seguono una qualche Apocalisse, evocando la spossata naturalezza di vittime ignare. Ecco perchè il silenzio sfoggia anche l'impagabile malinconia canora di un attore indipendente come Danio Manfredini, il cui contributo allo spettacolo si svela essere fatto della stessa stoffa dei sogni di tanta musica di culto: seduto in disparte, a suo agio con una chitarra quest'artista della nuova drammaturgia coglie ancora nel segno dando voce sentita (e da sentirsi) a brani di Battisti, Fossati, Bertè, Antonacci e Mina.

Ma è ricco di una fauna infinita, e di molti linguaggi, e di un gran numero di belle e amare tenerezze, questo ripensamento di un collasso tellurico: si va dall'inconscio e ridente moto di un ragazzino appresso un pallone fino al girotondo macabro d'una sfilza di cittadini privi di baricentro, ci si sofferma su Bobò che impersona un anziano assistito a mensa e si spia la felicità piccolo borghese di una coppia di giovani consumisti, c'è il crollo inanimato di una madre davanti un carrozino che si rovescia e c'è la cerimonia ipocrita di un clan di personalità eccellenti, ed emerge la sensualità di una donna da marciapiedi ma lo stesso attore è subito dopo nei panni di un prelado.

E' uno spettacolo, questo di Delbono, di ossessioni contrappuntate e di relazioni tra amore e morte, di durezza di orecchio beethoveniana e di frammenti di Dalida, con versi di Ungaretti, con moniti da Olocausto, e con un corteo liberatorio conclusivo capitanato da una Madonna da processione in mezzo a una folla di clowns, majorettes e maschere in Vespa.

E i trenta componenti della compagnia, tra cui lo stesso regista in scena, il citato Bobò, la prodiga Lucia Della Ferrera, Gustavo Giacosa, Pepe Robledo e Nelson, tutti animano un universo di gente che vive morendo. Tutto ciò afferra il pubblico per i polsi e educa la coscienza, regalandoci anche una sorridente formula di teatro a perdere, adatta a tragedie in cui c'è tutto da perdere.